

IDEE

CONTEMPLO E AGISCO

È sbagliato distinguere meditazione e impegno.
Si incendiano a vicenda, come l'arte e la politica.
E insieme permettono di cambiare le cose

REBECCA SOLNIT

LA TRADIZIONE EUROPEA ama i dualismi. Hanna Arendt, nel suo saggio *Vita activa* del 1958, si sofferma sulla contrapposizione tra *vita activa* e *vita contemplativa*. Secondo Arendt, la vita attiva è quella vissuta tra gli altri. È fare, agire, lavorare. La vita contemplativa, invece, è quella monastica e filosofica di chi resta in disparte. Eppure nel 2007 è stata proprio la contemplazione a dare ai monaci birmani il sereno coraggio di uscire dai monasteri e dai templi intonando il *Metta Sutta*, il canto buddista della compassione, mentre sfilavano tra schiere di soldati pronti a ucciderli. È stato un raro esercizio di azione non violenta e di forza spirituale, commovente e coraggioso: uomini e ragazzi avvolti in tuniche rosso sangue hanno affrontato la giunta militare che governa il loro paese da anni. L'etica della loro vita contemplativa richiedeva l'azione.

Azione e contemplazione possono convivere. La contemplazione ci dà la profondità, l'immaginazione e la comprensione necessarie per passare all'azione, per impegnarci in ciò in cui crediamo. L'azione rende vivo il nostro lavoro contemplativo, gli dà uno scopo e un significato. La compassione si può imparare meditando, ma per metterla in pratica serve qualche forma di impegno concreto. So di aver imparato molto leggendo e scrivendo, ma ho imparato molto anche viaggiando, incontrando, guardando la storia in diretta e a volte partecipandovi. Non c'è nessuna separazione.

Un'altra distinzione restrittiva è quella tra rappresentazione e realtà, ereditata da Platone. Confinare la rappresentazione nel regno dell'irrelevante,

dell'inattivo, di tutto ciò che non è azioni né fatti, svisciva il potere delle parole e delle idee. Le campagne di distruzione cominciano sempre dal linguaggio e dai simboli: perfino chiamare una foresta "risorsa naturale" permette di considerarla più facilmente una riserva di legname. Le persone muoiono per le idee.

Rappresentare le persone come disgustose o invadenti, per esempio, è spesso il primo passo verso la brutalizzazione e lo sterminio. Come osserva l'antropologo statunitense Hugh Raffles, i nazisti stabilirono prima un'analogia tra insetti ed ebrei, poi resero reale questa metafora usando l'insetticida Zyklon B nelle camere a gas.

LE IDEE SONO IMPORTANTI. PATRICK Reinsborough, fondatore dell'ong Smart Meme di San Francisco, parla in proposito di *battle of the story*, la battaglia del racconto. Ci sono battaglie che si svolgono per le strade e altre in cui metafore e immagini sono usate per raccontare una storia, e quindi per determinare quale versione dei fatti darà forma ai ricordi e alle immagini, guidando e condizionando il futuro.

Scrivere, girare film, creare opere d'arte, fare il giornalista o l'insegnante: sono tutti atti radicali che confondono il limite tra azione e contemplazione, usando le idee come strumenti per costruire e capire il mondo.

Spesso dico che mi piacerebbe essere un'intellettuale sudamericana, appartenere a quell'ampia categoria che riunisce persone come Ariel Dorfman, Eduardo Galeano, Elena Poniatowska, Gabriel García Márquez, il subcomandante Marcos e tanti altri. Questi autori, sono un grande esempio di unione tra vita attiva e vita contemplativa, tra arte

e politica. A differenza di molti scrittori anglofoni, non credono che possa – né debba – esistere un'arte apolitica.

L'arte apolitica e la politica senz'arte sono il frutto di una strategia del *divide et impera* che indebolisce entrambe le categorie. L'arte e la politica s'infiammano a vicenda e hanno bisogno l'una dell'altra. L'idea che l'arte politica degeneri sempre in propaganda è sbagliata. Alcuni scritti di Galeano e Marcos, per esempio, sono di una bellezza straordinaria: esprimono la poetica dell'azione politica e del possibile, la capacità di cogliere l'imprevisto e di illuminare il significato delle cose. E sono pieni di speranza. Come ha detto Galeano, "siamo tutti obbligati a vivere la vita come se fosse un dovere, ma volendo segretamente viverla come una festa". E a volte la festa non è fatta di lussuosi piaceri privati, ma di atti coraggiosi e speranze collettive.

Un'altra dicotomia di cui possiamo sbarazzarci senza esitazioni è quella che contrappone i cinici agli ingenui. Gli scrittori anglofoni spesso credono che si debba appartenere a un gruppo o all'altro. In realtà il cinismo, di per sé, è ingenuo. Mi capita spesso di sentire considerazioni ciniche che sfidano la storia: è impossibile cambiare il mondo, controllano tutto loro, siamo impotenti, non ce la possiamo fare. Questa gente parla come se non fossero mai esistiti i movimenti per i diritti civili né quelli per i diritti delle donne. Come se tra essere gay o lesbica negli anni sessanta, quando l'omosessualità era considerata un crimine e una malattia mentale, ed esserlo oggi non ci fosse nessuna differenza. Come se in passato dei semplici cittadini non avessero rovesciato decine di governi.

Eppure cinismo, disfattismo e disperazione sono spesso considerati segni di grande esperienza. Qualche tempo fa, a una conferenza, sono intervenuta per elogiare il movimento zapatista e l'ho definito un esempio di rivoluzione del nostro tempo. Un tizio importante, di un'organizzazione ambientalista, mi ha preso da parte poco dopo per dirmi, arrabbiatissimo: "Gli zapatisti hanno perso". Era attaccato all'idea del loro fallimento proprio come molti americani progressisti sono attaccati all'idea della sconfitta, semplice pretesto per fare meno, sperare meno e sognare meno.

Se non si può fare molto, nessuno potrà pretendere molto da noi. Il tizio



DOMINIQUE AUBERT (CRIBIS)

Rangoon, Birmania

dell'organizzazione ambientalista voleva dire che gli zapatisti non avevano raggiunto quello che secondo lui era il loro obiettivo: abolire il governo messicano in Chiapas e poi in tutto il Messico.

Ma gli zapatisti sono sopravvissuti, e questa è una vittoria. Hanno creato aree autonome in Chiapas, ed è un altro successo. La loro vittoria più grande, però, è stata artistica e storica: con loro ha vinto la vita contemplativa rivoluzionaria. Gli zapatisti hanno incoraggiato persone in tutto il mondo a ripensare il potere, la partecipazione, la rivoluzione e il possibile nel modo più bello e inaspettato. Quando sono insorti, il 1 gennaio 1994, il giorno in cui è entrato in vigore il Nafta, nel mondo quasi nessuno parlava di neoliberalismo, di globalizzazione, di corporation, delle forze economiche che dirigono la nostra vita. E ancora meno erano quelli che se ne preoccupavano. Se le cose sono cambiate è stato in parte grazie agli zapatisti.

La disperazione è un lusso. Se mi dispero posso guidare un SUV e guardare tv spazzatura. La disperazione non richiede niente, la speranza pretende tutto. Per molte persone nel mondo, in Birmania come in Chiapas, arrendersi si-

gnifica accettare condizioni terribili di vita o di morte. Noi possiamo permetterci di lasciarci scoraggiare, loro no.

COSA SIGNIFICA ALLORA ESSERE RADICALI, raccontare storie radicali, vincere la battaglia del racconto? La tradizione nordamericana sembra voler raccontare solo il lato più tetro di quello che sappiamo: il cibo è avvelenato, il sistema è corrotto, i leader mentono, la guerra è inutile.

La denuncia va bene, ma non possiamo fondare la rivoluzione sulle cose negative che lo status quo ha dimenticato di menzionare. Bisogna raccontare le storie che non ci vengono raccontate, imparare a vedere dove gli altri non vedono niente, riconoscere che i grandi cambiamenti nascono dalle zone d'ombra e dai margini, non dai centri di potere. Bisogna imparare a riconoscere dove stiamo vincendo e capire che possiamo vincere battaglie importanti, anche se non tutte nello stesso momento.

Gli intellettuali sudamericani sono sopravvissuti ai colpi di stato e all'esilio, hanno affrontato dittature e squadroni della morte, hanno visto i loro paesi finire in mano a generali e neoliberalisti. Per

questo sanno che il cinismo è ingenuo e la speranza è radicale.

Secondo la versione più diffusa, i monaci birmani sarebbero insorti in modo ingenuo e spontaneo, provocando un'inaspettata repressione e subendo una rapida sconfitta. È una versione priva d'immaginazione, che ignora il processo storico. Una versione che ha continuato a essere raccontata anche mentre emergevano storie alternative, storie di defezioni nell'esercito birmano, mentre si ripetevano i piccoli atti di resistenza e di grande determinazione tra i cittadini birmani e mentre gli attivisti di tutto il mondo manifestavano la loro solidarietà agli insorti.

Come cittadini impegnati nel compito quotidiano di cambiare il mondo, dobbiamo scegliere quali storie raccontare: quelle che obbediscono al *divide et impera* o quelle che tengono i fatti insieme al possibile. ■ *jm*

Rebecca Solnit è una scrittrice californiana. In Italia ha pubblicato Storia del camminare (Mondadori 2005) e Speranza nel buio (Eandringo 2005). Questo articolo è uscito sul bimestrale statunitense Orion.